

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 58 (1989)
Heft: 2

Buchbesprechung: Recensioni e segnalazioni

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 26.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Recensioni e segnalazioni

Recita teatrale degli studenti grigionitaliani della Scuola Cantonale (Liceo, Magistrale, Scuola Femminile)

Nel mese di marzo, con due atti unici, *L'imbecille* di Luigi Pirandello e *Gli imbianchini non hanno ricordi* di Dario Fo, i nostri studenti si sono presentati al pubblico di Coira e delle nostre valli e hanno riscosso un lusinghiero successo. Non tanto per i brani in sé (piuttosto difficilino Pirandello, apparentemente inconsistente Fo), quanto per la scenografia, i costumi e la spontaneità estrosa della recita, intercalata da musiche e canti.

Il programma: Suonata al pianoforte eseguita da Simon Pietro Cramer. Poi *L'imbecille*, il pezzo impegnato, su cui si può pensare e discutere, che illustra in maniera paradossale la situazione politica nella Sicilia di 80 anni fa, per certi aspetti non troppo diversa da quella odier- na. Durante la pausa, intrattenimento di Paolo Nodari e di Achille Pola (anche regista di Pi- randello) con la fisarmonica e la chitarra. Infine, la divertente farsa di Fo.

I protagonisti dello spettacolo? Tutti sono stati bravi. Per non far torto a nessuno, diremo solo che Gianmaria Pellegrinelli è stato l'altro regista; e gli attori, eccoli in ordine alfabetico: Barbara Beer, Bruno Braguglia, Mara Calzoni, Raffaele Calzoni, Graziella Capelli, Simon Cramer, Luca Fasani, Patrick Giovanoli, Andrea Mantovani, Giacomo Mazzolini, Carmen Meuli, Maurizio Michael, Paolo Nodari, Lorena Nogheredo, Anna Papacella, Daniele Papacella, Gianmaria Pellegrinelli, Achille Pola, Fabio Ruinelli, Simona Tuena, Ivan Walther.

Ognuno merita una lode particolare, anche quelli che hanno avuto parti di poco rilievo o che hanno collaborato e trepidato in silenzio dietro le quinte, molto più che hanno preparato e organizzato tutto nella più completa autono- mia.

Una primizia culturale per il Grigione Ita- liano:

IL SALOTTO LETTERARIO

Un luogo d'incontro e di scontro dialettico a cui possono accedere tutti coloro che si prendono il tempo e la briga di leggere e hanno la volontà di colmare, almeno per se stessi, la lacuna dell'indifferenza letteraria.

Cosa succede quando un gruppo di amici e di appassionati si riunisce per riscoprire il fascino della lettura? Succede che il fatto passa alla storia come il primo tentativo di fare le cose alla grande nella cultura microcosmica del Grigione Italiano... Le generazioni nuove cer- cano di mettere il naso fuori dalla finestra, mentre tutti noi notiamo ogni giorno i limiti e le contraddizioni della società post-industriale: ritmi stressanti, condizioni di vita assai diffici- li, soprattutto per l'individuo e per la natura stessa.

Pietro Borsieri di Milano scrive nel 1816 nelle «Avventure letterarie di un giorno, o consigli di un galantuomo a vari scrittori»:

«Non si può chiamar fiorente la coltura d'una nazione quando ella vanta solamente qualche grande Scrittore; ma bensì quando, oltre i rari ottimi, ella ne possiede molti buoni, mediocri moltissimi, cattivi pochi, e v'aggiunge infiniti lettori giudiziosi. Allora si forma, dirò così, un'invisibile catena d'intelligenza e di idee tra il genio che crea e la moltitudine che impara».

Non c'è che dire, Borsieri coglie proprio nel segno; questo è infatti lo scopo principale del salotto letterario della PGI. Non si può rico- struire a priori l'identikit intellettuale dei futuri partecipanti, anche perché si tratta di un esperi- mento pilota a livello regionale. È però nec- essario dire, se ci guardiamo un tantino attorno, che tante sono dappertutto le iniziative cultura- li di tal genere, atte a coinvolgere studenti e gente comune desiderosa di nuove conoscenze.

Ovunque ci sono già varie Associazioni, Centri, Circoli, Famiglie, Sedi che animano il panorama culturale e la vita del pensiero. Tutti cercano di rinverdire le proprie conoscenze umanistiche, a parte naturalmente quelle sacche dove la cultura non penetra per ragioni di contestazione o di risentimento antireazionario. Lo scopo primario del salotto resta comunque quello di incoraggiare il lettore a rivisitare varie opere della letteratura italiana e mondiale, senza la paura di perdersi di fronte a degli argomenti giudicati dalla critica per soli addetti ai lavori, o addirittura ostici anche ai diretti interessati. L'immaginario collettivo colloca da tempo nel mito vari scrittori e artisti, senza motivazioni veramente plausibili. La conoscenza diretta sta alla base del tutto; chi non tocca con mano lo scritto e non entra nell'officina del poeta, non può per ovvie ragioni giudicare in merito. Il salotto potrebbe aiutare a superare le etichette inventate dal marketing editoriale; le classifiche di vendita dei libri cadrebbero definitivamente in secondo piano nel principio di scelta di una lettura. Sarà certamente un'avventura intellettuale ricca di novità, di curiosità e anche di tradizione, questo salotto vantava e vanta tanta gloria nell'andare dei secoli.

Curiosità storiche sul salotto

Mentre per gli antichi Greci il mercato era il palcoscenico delle mode vigenti, nell'Epistolario di Plinio il Giovane si legge che i Romani ricchi e colti avevano l'abitudine di ascoltare, durante il pranzo o la siesta, delle letture intelligenti che animavano poi la discussione. Così era per *Mecenate Gaio Clinio* che nel 37 a.C. invitava nella sua fastosa villa romana: Orazio, Virgilio, Cornelio, Properzio, Catullo, e tanti altri al suo circolo letterario per rafforzare il consenso degli intellettuali alla politica di restaurazione augustea.

Seguì la grande tradizione culturale *cortigiana*, dove gli imperatori e i principi solevano circondarsi di poeti, filosofi e scienziati per cantare e predicare al popolo la gloria del suo imperatore. Da *Federico II* con la Scuola poetica Siciliana a *Cristina di Svezia* che riunì nel suo

salotto i letterati dell'Arcadia, fu tutto un solo ed unico modo di fare cultura: per pochi iniziati e nobili, e quasi mai per il popolo. Poi però la corte cessa di essere il centro del paese e il punto di riferimento per la risorsa delle idee e delle opinioni.

Fra i primi veri e propri salotti letterari degni di essere menzionati, ci fu quello della marchesa *Catherine de Vivonne*, italiana naturalizzata, che aveva sposato nel 1600 Carlo d'Angennes, futuro marchese di Rambouillet. Ella, chiamata da Malherbe col soprannome di «l'incomparabile Arthénice», fece costruire l'«*Hotel de Rambouillet*», dove gli invitati più intimi venivano ricevuti nella famosa «*Chambre bleue*»... Poco più tardi, intorno al 1650, Mlle *Madeleine de Scudéry*, prima frequentatrice assidua dell'«*Hotel*», aprì a sua volta un salotto che divenne col tempo «la cattedrale» del Preziosismo. Un salotto certamente meno aristocratico, meno mondano, con degli interessi soprattutto letterari, dove si discuteva, in una sorta di semioscurità favorevole alla bellezza delle dame e alla concentrazione dello spirito, fra specchi e quadri rilucenti che addobbavano le pareti.

Dal 1725 in poi il concetto di «*Salon*» divenne pure sinonimo di «esposizione annuale permanente» di quadri, nella famosa «*Sale Carré des Louvre*», dove si profilavano i maggiori critici d'arte del tempo.

In Germania era invece *Karoline Schlegel* a riunire nel suo sfarzoso salotto i rappresentanti maggiori del Romanticismo tedesco del Circolo di Jena. I poeti dello «*Sturm und Drang*» (tempesta ed impeto/assalto) fondarono il «*Göttinger Hain*» nel 1772, mentre la Vienna letteraria si dava appuntamento nel salotto di *Karoline Pichler*.

In Italia la ginevrina *Mdme de Staël*, abbandonato il marito e diventata amante dell'Alfieri, teneva salotto a Firenze; *Isabella Teotochi Albrizzi*, amante del Foscolo, invitava i grandi del momento nel suo salotto di Venezia; così pure il *Manzoni* s'incontrava regolarmente in casa coi suoi amici. Non va tralasciata neppure la «*Società dei Pugni*» che raccoglieva intorno a sé gli intellettuali in voga dell'epoca, nella

seconda metà del Settecento. Seguirono poi anche i salotti più politici che letterari (anche se sempre si mischiavano i discorsi), come quello di *Clara Maffei*, patriota e letterata.

Più tardi, con l'espandersi dell'uso del caffè anche ai ceti più popolari, la dolcissima ed esotica bevanda sostituì il salotto col «Café» e coi «Clubs», che ancor oggi vanno tanto di moda in alcuni stati europei. Durante l'età giolittiana, nel «*Fumoir*» di casa «*Toepitz*» s'incontravano i magnati delle grandi dinastie industriali: gli Agnelli, i Pirelli, i Donegani, gli Orlando e molti altri, che stavano creando forse il primo «made in Italy» d'importanza storica. Tempi di «belle époque», di anni inquieti tra liberty e futurismo, col fascismo alle porte... e per concludere: la nascita dei premi letterari aperti a tutti, come il *Premio Bagutta* che vede la luce nel 1926 in una trattoria di Milano.

Ormai la letteratura, venendo sempre meno l'analfabetismo, diventa pane per tutti i denti, e l'esclusività dei salotti letterari perde quell'importanza ideologica vitale che finora aveva avuto. Si preferiscono ormai le piazze e i comizi per propagandare le nuove idee.

Conclusione

Si è cercato, in queste poche pagine, di riandare l'importanza che il salotto letterario ha avuto nelle varie epoche, con la viva speranza che esista ancora un esiguo drappello di persone disposte a «rispolverare» e a dar nuova vita a questo genere di iniziativa culturale. Durante la stesura del testo si è notata l'importanza della presenza femminile nei salotti, dove a farla da padrona quasi sempre figurava una prima donna dalla grazia e dallo spirito molto acuti. In sua assenza, sarà la PGI a farne le veci, sottolineando di nuovo che tutti sono invitati per semplicemente trascorrere delle serate diverse dal solito. In un prossimo futuro l'attività del salotto letterario dovrebbe arricchirsi di nuove iniziative, quali la proclamazione dell'artista o poeta poschiavino dell'anno; l'indire la settimana del libro grigioni-italiano; o l'organizzazione di un concorso di poesia e di prosa a cui tutti possono partecipare per dare un ruolo alla letteratura nella società del Due mila. Ma di questo se ne

riparerà dopo che il salotto avrà aperto i suoi battenti. Sia concessa un'ultima riflessione al riguardo:

— I nostri vecchi (che non avevano salotti) facevano le «veglie»: d'estate sull'aia, d'inverno nelle stalle, con un po' di pane e formaggio e un buon bicchiere di vino; i loro racconti orali, le loro storie narrate a voce non erano altro che un «surrogato» dei tanti libri che oggi si comprano, ma non si leggono, perché è meno faticoso ascoltare e più divertente assopirsi davanti a uno schermo. Vale dunque la pena di pensarci seriamente, se proprio non andare al salotto letterario. Basti qui ricordare che il tempo cronologico non corrisponde sempre col tempo interiore, cioè con quello della memoria. Da ciò l'esigenza di scrutare il futuro sulle pagine e nelle testimonianze dei nostri scrittori —.

Giancarlo Sala

L'Orlando Furioso riscritto con ironia da Grytzko Mascioni

In questi mesi, nell'ambito dei mass media della Svizzera Italiana, Grytzko Mascioni si è dimostrato una volta di più animatore culturale di talento grazie alla sua divulgazione dell'Orlando Furioso di Ludovico Ariosto. Togliendolo dal piedistallo degli studi accademici, Mascioni ha riscritto il capolavoro in 7500 endecasillabi per ridarla al popolo in 46 puntate radiofoniche, cominciate il 14 febbraio 1989. Ma sui criteri e gli intendimenti dell'operazione ci informa l'autore stesso, per cui lo ringraziamo sentitamente.

(RTSI) Dei grandi autori della letteratura italiana, forse l'Ariosto è il solo che invita esplicitamente al gioco: con le figure della sua immaginazione strepitosa è possibile un'amabile convivenza che l'aspro Alighieri o l'introverso Tasso renderebbero timida o imbarazzata, se non proprio paralizzata dal rispetto e dalla soggezione. L'ironica saggezza di Ludovico si profila anche dietro la grazia tenera di qualche momento malinconico, o l'amaro scrollare il

capo che accompagna la constatazione che la vita abbonda di tristezze e inganni, delusioni e imbrogli. Ma l'avventuroso divertimento prevale, l'Orlando è un invito a inoltrarci nei labirinti della fantasia e, nel suo genere, un capolavoro ineguagliato, in tutta la letteratura universale. Questa è in parte la sua disgrazia: etichettato così, chi lo legge più, professori e studenti delle facoltà di lettere a parte? Quasi nemmeno se ne parla, in un mondo che invece dovrebbe apprezzarne almeno le virtù spettacolari, stendardamente cinematografiche, o quel divagare dell'intrigo che farebbe impallidire il più ingegnoso ideatore di serials televisivi, alla caccia di suspense e coups de théâtre. Allora ci è venuta voglia di rivisitarlo, come hanno fatto migliaia di pittori e illustratori, nei secoli passati, fino all'altroieri: di rapinargli pretesti e spunti che a sua volta l'Ariosto aveva già in gran parte genialmente rubato nei forzieri fantastici del passato, facendo man bassa di miti greci e latini, di cicli bretoni e saghe e favole di ogni genere; ma partendo da quel nocciolo germinale di esorbitante eroismo che è la canzone delle gesta di Rolando, dei contrasti tra i paladini di Carlo Magno e i prodi guerrieri saraceni, di cui ancora i pupi siciliani riprendono gli eterni motivi. Con grande umiltà, lo abbiamo imitato, e convinti che per i peccati d'amore dovrebbe esserci quell'indulgente sguardo che la stessa severità di Dante concedeva loro, ci siamo appropriati dei suoi temi. Per un puro scherzo, d'accordo con lui che nella vita occorra anche svagarsi. Sia pure sprovvisti dello strumento aereo della sua arte: perché se ne tornasse, comunque, a parlare un po'. E a qualcuno, magari, venisse in mente di risalire, da una copia striminzita e burlesca, alle limpide pagine dell'originale. Dal semplice risuonare di quei nomi fascinosi, Angelica e Bradamante e Melissa, Orlando e Ruggero e Rinaldo, Sacripante e Ferraù e l'Ippogrifo, a una conoscenza diretta dei cavalieri e delle dame, dei maghi e dei mostri ariosteschi. E la radio, questa voce che vola nell'aria e che l'Ariosto avrebbe probabilmente amato, sembrava lo strumento giusto: Per un breve appuntamento quotidiano, senza altra pretesa che di sorridere un quarto

d'ora, nel diluvio di tante notizie brevi, di tante giustamente pensose riflessioni.

Grytzko Mascioni

Al Castello di Rivoli una mostra dell'artista Giacometti mago povero e geniale

Rivoli — Ho sentito persone lamentarsi per la mostra di Alberto Giacometti al Castello di Rivoli. Ma per una volta — non dico l'unica, ma una delle rare — che in quel museo arriva un grandissimo artista, non conviene far troppo i difficili; è meglio incoraggiare la tendenza, sostenerla, nella speranza che diventi una regola. Tanto più che l'arte di Giacometti sembra non temere niente, resistere con tranquilla sicurezza ad ogni sistemazione, ad ogni confronto, ad ogni contesto in cui venga posta. Sta, silenziosa, tesa, a crearsi da sola il proprio contesto; annulla i giochi che attorno a lei possono prodursi, le prospettive falsate; ha tutta intera in sé la propria interpretazione. Accettando così la mostra «Alberto Giacometti» (a cura di Johannes Gachnang, Rudi Fuchs, Cristina Mundici — *Castello di Rivoli, fino al 26 febbraio*, catalogo Fabbri, arricchito da testi originali di Giacometti e di Jean Genet), anzi dandole il benvenuto, anche se viene dopo innumerevoli altre dello stesso autore, non ci sembra invece di poter accettare la giustificazione della mostra: «Con questa esposizione il Castello di Rivoli vuol presentare l'opera di Giacometti, che sembra appartenere al passato, in un contesto contemporaneo».

L'opera di Giacometti appartiene al passato solo nel più esteriore senso cronologico; ma poiché non ha finito ancora di esercitare la sua azione, e poiché non si è ancora riusciti a chiarirne in modo completo tutto il significato, appartiene al presente. Non si può quindi sperare di «conferirle una nuova attualità» ambientandola in un museo dedicato per gran parte alla Minimal Art e all'Arte Povera, e ponendola in parallelo alla mostra di Jannis Kounellis che sta al secondo piano. Credo che sia il contrario: la mostra di Giacometti conferisce nuova attualità al museo. E citare, come in alcuni saggi del

catalogo, Foucault invece di Sartre e Pierre Klossowski invece di Michel Leiris, fa apparire, non essere, più attuali. Senza contare che il concetto di «attualità» è molto ambiguo: i grandi artisti e pensatori sono sempre, come si sa, «inattuali».

In confronto alla vasta noia, oltretutto anche acustica, che esala dalla mostra di Kounellis, la vitalità sommessa, o silenziosa, di Giacometti provoca una grande eccitazione. La mostra non è ampia, ma bella e ben dosata; ed ha un secondo tempo, complementare, in un'altra mostra, «Alberto Giacometti visto dai fotografi», dove sono riunite 129 fotografie che accompagnano l'artista lungo tutta la vita, da quando aveva otto anni fino ai funerali; vi si alternano artisti come Man Ray, Ernst Scheidegger, Henri Cartier-Bresson, Brassai, a fotografi dilettanti, occasionali o anonimi. Questa seconda mostra è una intelligente novità degli organizzatori; e risulta tanto affascinante da far rimpiangere che non si sia voluto sfruttare l'occasione riproducendola, con un po' di sforzo, tutta intera sul catalogo per consegnarla in tal modo a chi volesse portarsela a casa. Se così fosse stato, si sarebbe potuta tenere sott'occhio, con grande profitto, durante la lettura del volume *Giacometti, una biografia*, scritta da James Lord e pubblicata lo scorso anno da Umberto Allemandi. Chi, turbato dal mistero, dai pensieri, dalla vitalità ferita, che le opere tutte — sculture, disegni, pitture — contengono, voglia conoscere l'esistenza libera, arcana, misera, eroica, dolorosa di un artista geniale, e disperato, umano se mai ve ne furono, dovrà vedere quelle fotografie e leggere quel libro. Lo aiuteranno a capire un poco di più anche l'opera, a conquistare alla luce un altro tratto dell'ombra che la ricopre.

Rapporto con la morte

E' quello che avviene anche ad ogni nuova mostra di Giacometti. Per questo, forse, non si può condannare completamente la loro frequenza. Per questo è benvenuta la mostra di Rivoli; tanto più che in Italia l'ultima si era avuta in Villa Medici a Roma nel 1970. L'opera di Giacometti non si usura ad essere vista

molte volte, poiché non permette una vista distaccata, fuggevole, abituale: ogni volta si riapre una ferita, si produce un abisso, ogni volta l'animo s'inquieta, il mistero si ripropone. Giacometti ha sempre avuto, fatalmente si direbbe, un rapporto profondo, impaurito e difficile, con la morte; sempre nella sua vita e di conseguenza nella sua opera. In due occasioni gli era capitato di dover passare la notte accanto a un cadavere: nel 1921 a Madonna di Campiglio, allora un paesino di poche case raggiungibile con difficoltà, dove era arrivato insieme ad un vecchio signore olandese cui faceva da accompagnatore; nella piovosa sera di settembre il vecchio si sentì male e morì in poche ore; Giacometti stette a vegliarlo tutta la notte. Dieci anni dopo, nel 1932, a Parigi, dopo una serata trascorsa con un giovane amico e due donne, durante la quale si era fatto uso di droga (per Giacometti fu l'unica volta) passò la notte in uno stato di completa incoscienza sdraiato nel letto accanto al cadavere dell'amico ucciso da una overdose.

Questi episodi lo segnarono per sempre, gli lasciarono paure a cui non poteva sottrarsi, tanto che non accettò mai la notte e per tutta la vita tenne accesa una luce durante il sonno. Una volta, a un intervistatore che gli poneva la solita domanda, «perché facesse lo scultore», rispose «per non morire»; intendendo tre cose; perché la scultura si faceva alla luce e teneva lontane le ombre della morte; perché la scultura era la sua vita, e senza di essa sarebbe morto; perché la scultura avrebbe vinto la morte dandogli l'immortalità. In questo probabilmente sta il segreto della grande forza vitale che abita compressa entro le sue opere; ce n'è più in un disegno di Giacometti che in molta di quell'arte, anche fatta con esseri viventi, che dovrebbe «attualizzarlo».

Giacometti diceva: «Il disegno è la base di tutto». Si possono vedere, alla mostra, oltre venti suoi disegni. Sono grumi di verità; sembra che la matita non si sia mai staccata dal foglio e abbia continuato a muoversi, a registrare, a vorticare, come fosse un sismografo dell'anima, o fosse spinta da una necessità simile al moto delle costellazioni; la linea sotti-

le, delicata e decisa, vola sulla carta bianca, si annoda, si distende, mormora qualcosa; ad ascoltarla è un canto sommesso, vibrante, ma teso, purissimo come quello del violino.

Impulsi sadici

Ciò che più sorprende è vedere che la linea non è mai unica, isolata, ma compie le sue evoluzioni, segue le sue traiettorie, in raggruppamenti, in fasci, in viluppi, sempre accompagnata da altre linee, insieme volanti, cantanti, viaggianti; come per vincere la solitudine, e opporre una difesa alla paura.

La linea unica, precisa, sicura, orgogliosa, appartiene agli artisti privi di dubbi e di ambiguità, i classici o neo-classici. Giacometti non sa niente, non risolve niente, è sempre incerto, insicuro; non ha paura solamente del buio, ma anche delle donne e del fallimento; è così supremo, e assoluto, lo scopo della sua ricerca, il traguardo prefisso, che l'impossibilità resta assicurata. Ma questa impossibilità diventa un'opera tra le maggiori del nostro tempo; per il disegno, come per la scultura e per la pittura. Mentre dal disegno alla litografia si stabilisce un dislivello, avviene una diminuzione; poiché quella linea così scorrevole e miracolosa si degrada lievemente nel passaggio sulla pietra o sullo zinco; basta pochissimo, un affievolirsi a tratti della grana, un ispessirsi anche minimo della sua acutezza mirabile, e già si perdono il canto e il volo.

Guardiamo invece come vivono, come fremono, come palpitano, nel loro magico elevarsi, le sculture. Le nove *Femme de Venise* qui raggruppate, o l'*Homme qui marche* isolato in una vasta sala, o la grande *Femme de-bout* del 1960, sono anch'essi, ancor più dei disegni, grumi, concentrazioni di esistenza sublimata, e pure naturale, dolorosa, persa, sono lacerate riduzioni all'essenzialità, come se uno spirito privo di speranza secernesse dramma e dovesse continuamente distruggere e ricreare. Il concetto di distruzione è insito in tutta la vita di Giacometti e si ribalta sull'opera: traendo in parte origine da quegli impulsi sadici che nella sua infanzia si manifestavano in elaborazioni fantastiche, nella giovinezza trovarono sfogo

in quell'atto assurdo di incidere l'iniziale del proprio nome sul braccio di una ragazza amata; e in seguito furono occultati, e scaricati sull'opera.

In una fotografia di Ernst Scheidegger intitolata *Nell'atelier di Giacometti*, si vedono le macerie, i residui di quel processo distruttivo e violento, che portava alla nascita dell'opera. Di fronte a questo diluvio, la situazione dello studio in cui lavora Bacon, come si vede in un'altra famosa fotografia, sembra solo disordine. L'atelier di Giacometti era angusto, stipato di oggetti, di strumenti, di opere d'arte, di detriti, di ombre, squallido, ricco, misero antro di un mago geniale e povero. Una volta egli disse: «Voglio vivere in modo tale che, anche se domani mi trovassi in miseria, per me non cambi nulla». E così visse. Roberto Tassi

Guido Fanconi: Memorie di un pediatra

Nel 1986 è uscita postuma in tedesco l'autobiografia del prof. Guido Fanconi. Ultimamente la Tipografia Menghini ne ha presentato la versione italiana, tradotta in parte dal dott. Riccardo Tognina, in parte dal dott. Rinaldo Boldini, ambedue scomparsi prima di poter portare a termine la traduzione. L'ultima parte è quindi stata tradotta da Raulo Zanetti. Corredato da numerose fotografie, la pubblicazione conta circa 180 pagine.

Con la sua autobiografia il prof. Fanconi intendeva «tracciare un bilancio della sua lunga vita, affinché giovani e vecchi potessero approfittare delle sue esperienze». Così ci troviamo oggi fra le mani la testimonianza di un uomo non comune, che ha trovato «nell'attività per il bene del prossimo, dei pazienti e delle organizzazioni internazionali, la massima soddisfazione». Al margine dell'autobiografia Guido Fanconi considera anche gli eventi storici e i grandi problemi del nostro secolo da un punto di vista particolare, di stampo liberale.

Presentiamo in questa sede alcuni aspetti della personalità del prof. Fanconi, tratti liberamente dall'autobiografia.

Una volontà di ferro

È la caratteristica dominante nella vita del prof. Fanconi. Fin da bambino undicenne, quando perde la madre, decide di «opporsi frontalmente al destino». E si butta nello studio. A tredici anni è già a Schiers, dove frequenta il ginnasio, benché «nessuno si occupi del suo avvenire». Sceglie poi di continuare il liceo letterario a Zurigo, ciò che comporta difficoltà supplementari non indifferenti. Durante lo studio universitario e poi nel suo lavoro di assistente, di medico, di ricercatore scientifico e di docente, Guido Fanconi mantiene questa sua tenacia nel perseguire i suoi scopi. In uno dei diversi aneddoti narrati nell'autobiografia, esemplifica questa sua qualità:

«L'acme della lotta contro la poliomielite lo raggiunsi al congresso italiano di pediatria a Napoli il 12 settembre 1963. Quale segretario generale della Società internazionale di pediatria fui pregato di dire alcune parole alla cerimonia di inaugurazione, alla presenza del presidente Segni. Invece delle solite frasi dissi: "Parlo in nome dei 3'264 italiani paralizzati dalla poliomielite nel 1962 e Vi prego, no, insisto," e qui picchiai un pugno sul tavolo, "che anche in Italia sia finalmente introdotta, gratis e obbligatoria, la vaccinazione Sabin. Siccome vengo dalla Svizzera italiana mi considero come uno dei Vostri; perciò mi sia permesso parlare così apertamente" ».

Ben presto la vaccinazione contro la poliomielite in Italia diventa obbligatoria. Nel 1964 i casi di paralisi infantile scendono a 919, nel 1966 a 48! La volontà di ferro è accompagnata dalla serietà professionale e da una grande capacità lavorativa. La sua giornata di lavoro comprende dalle 10 alle 14 ore e notevoli sforzi fisici caratterizzano la sua attività per la Società internazionale di pediatria.

La fortuna lo assiste facendogli incontrare «la donna ideale», che «non poteva seguirlo nelle alte sfere della medicina e delle scienze naturali», ma che «intuiva sempre i suoi desideri e i suoi pensieri, senza che dovesse spendere tante parole». A lei deve non solo i grandi successi, ma anche «un'indiscutibile felicità».

Le origini

Quali sono le origini familiari e sociali di un uomo dal carattere tanto forte? A questa domanda Guido Fanconi risponde sottolineando le difficoltà incontrate durante l'infanzia. Orfano di madre, gracile e dapprima «probabilmente ritardato anche nel suo sviluppo intellettuale», Guido Fanconi reagisce alla mala sorte attivando le proprie risorse vitali secondo il motto greco: «Chi non viene oppresso, non viene educato». Ammette comunque che avrebbe potuto imboccare tutt'altra strada, come succede a molti giovani in condizioni analoghe.

Dal padre, che si ritira non ancora trentenne a vita privata a Poschiavo e passa il tempo cacciando, leggendo e frequentando i caffè insieme agli altri emigranti ritornati dalla Spagna, ha poco sostegno. Dissipato il patrimonio accumulato da Pietro Rodolfo Fanconi in Spagna, il padre non è in grado di finanziare gli studi del figlio, che deve indebitarsi presso i fratelli e vivere in modo assolutamente parco per molti anni. Da solo si cercherà la propria strada, contando sulla solidarietà dei parenti, sull'amicizia dei compagni di studio e sul sostegno dei professori.

La situazione linguistica

Gli studi in Svizzera e all'estero, l'attività di ricercatore e l'attività nella Società internazionale di pediatria fanno del poschiavino un cittadino del mondo che padroneggia cinque lingue. Impara dapprima tre lingue nazionali, poi, a 53 anni, constatata la necessità, si dedica all'inglese. L'«español italianisante» viene assorbito senza sforzo. «Il risultato della mia formazione linguistica è che ho solo una lingua materna, il pusc'ciavín; accanto, però, ho "tre quasi lingue materne" e cioè l'italiano, il buon tedesco e il francese». Ai congressi internazionali il prof. Fanconi non si vergogna di chiedere agli americani «di aprire la bocca», se vogliono farsi capire. Guido Fanconi riconosce al suo plurilinguismo degli indubbi vantaggi, poiché gli ha permesso di ampliare la gamma dei suoi concetti, introducendolo nell'atmosfera dei vari

suoni nazionali. Ha sperimentato inoltre personalmente il mutamento dell'importanza tecnico-scientifica delle lingue. «Nel 1950 con i pediatri sopra i 65 anni parlavo tedesco, con quelli fra i 35 e i 65 francese, con i più giovani inglese».

La passione per le scienze

L'interesse per la ricerca scientifica si manifesta presto nel giovane Guido Fanconi. Il suo zelo arriva al punto che nella camera della sua pensione di Losanna allestisce un piccolo laboratorio chimico... La sue capacità nel campo della ricerca lo portano a scoprire almeno 11 sindromi e a guadagnarsi 9 volte il titolo di dottore honoris causa! La pediatria, scienza nata solo 100 anni fa, al tempo dei suoi studi è ancora agli inizi e si occupa di malattie allora ancora mortali per i bambini (difterite, scarlattina, tubercolosi, scorbuto, rachitismo, ecc.). Grazie anche al contributo del prof. Fanconi, da noi vengono debellate. La lotta contro queste malattie prosegue però nei paesi del terzo mondo e anche in questo campo Guido Fanconi è presente. Intanto l'ospedale da lui diretto per 33 anni (Kinderspital di Zurigo) acquista fama internazionale. Attivo nella Società internazionale di pediatria, il prof. Fanconi partecipa a congressi e conferenze in Europa, nelle due Americhe, in Africa e in Asia. Risponde agli inviti delle varie università, sviluppando un'intensa attività in favore della diffusione delle scoperte medico-scientifiche nel mondo. Nell'autobiografia rende conto di questo girovagare, presentando esperienze e impressioni personali. Gli incontri con le varie culture lo portano a riflettere sui problemi dell'umanità, sulla condizione umana, sull'esistenza di Dio.

La passione per l'uomo

Dal suo interesse per la cultura e la religione, coltivato fin dai tempi degli studi liceali, come da tutto l'impegno professionale di Guido Fanconi, emerge la forza che lui chiama «il divino io superiore», che «ci obbliga all'amore per il prossimo, a lasciar parlare in noi il sentimento di responsabilità verso il prossimo e la natura». Il prossimo per il prof. Fanconi sono

soprattutto i bambini, i bambini malati, i bambini del terzo mondo, ma anche i giovani in generale, i suoi studenti, i suoi nipoti. Conclude la sua autobiografia con questa citazione di Blaise Pascal:

«Ho sempre amato i giovani... Li metto in guardia contro l'indifferenza, lo scetticismo, la negligenza, l'egoismo. Li infiammo con l'entusiasmo, uno dei più bei vocaboli della nostra lingua».

Questa passione per i giovani si manifesta nell'insegnamento. Fin dagli anni '30, nell'interesse degli studenti, introduce l'insegnamento a gruppi, sperimentato allora solo negli Stati Uniti. Ritiene inoltre che ogni lezione debba essere scrupolosamente preparata e presentata liberamente dal docente, affinché l'attenzione degli studenti non venga meno. Nell'introduzione all'autobiografia il prof. Ackerknecht afferma che il prof. Fanconi non è stato «soltanto un oratore brillante, ma anche uno dei docenti di pediatria di più grande successo».

Grande successo ha anche come medico pratico. Mentre nei primi anni della sua attività al Kinderspital di Zurigo si interessa soprattutto dei reperti oggettivi delle singole malattie, con l'andar del tempo scopre che «la malattia oggettiva è nascosta sotto un tetto di disturbi soggettivi» e che il medico deve concedersi il tempo necessario per interessarsi ai problemi umani ed esistenziali del paziente. «È più importante l'uomo che soffre di una malattia, che non la malattia di cui un uomo soffre». Con questo sottolinea gli aspetti negativi della medicina moderna e della specializzazione in particolare. Di se stesso afferma senza falsa modestia: «Devo alla mia formazione religiosa e umanistica il fatto di poter curare ogni paziente nella sua totalità».

La passione per l'uomo non ha confini e si manifesta anche nel suo impegno per le organizzazioni internazionali. La miseria nelle città del terzo mondo con la conseguente alta mortalità infantile «ha dato molto da fare» al prof. Fanconi, che non esita a denunciare le disparità sociali in questi paesi. «Ad alta voce, con il braccio alzato, gridai che era dovere di ogni colombiano di lottare contro la diversità gigan-

tesca fra ricchi e poveri, perché quella diversità potrebbe condurre alla rivoluzione e al comunismo». In questo modo diretto si esprime quale professore ospite all'università di Medellin (Colombia) nel 1969!

Il venir meno del «divino io superiore» nella società moderna preoccupa il prof. Fanconi, pur constatando che molti giovani hanno sete di Dio, in modo consciente o inconscio. Ma «le fonti alle quali si può saziare questa sete sono purtroppo diventate rare».

Poschiavino e cittadino del mondo

«Devo alla mia natura di montanaro la ferrea disciplina e lo straordinario zelo di attività che mi condussero al successo». Guido Fanconi ritiene che l'esistenza dura in una valle alpina abbia permesso negli ultimi 100 anni a uomini importanti di farsi strada. A Poschiavo ciò riguarda, secondo il prof. Fanconi, soprattutto la minoranza protestante.

La Valle ha contribuito anche con la sua storia e le sue bellezze naturali a formare il prof. Fanconi. A Poschiavo, nella sua casa paterna ricca di testimonianze del passato, Guido Fanconi ritrova le sue radici. E nel suo giardino, «di fronte alla natura indenne, libero da distrazioni esterne, i suoi pensieri si elevano alle più alte sfere». È a Poschiavo, sulla panchina di sasso all'ombra del campanile, che il prof. Fanconi passa in rassegna la sua vita per tracciarne un bilancio. Un bilancio positivo dal punto di vista personale, più pessimista da quello della società moderna. Tuttavia, «se si è ottimisti per natura, non si dispera dell'avvenire dell'umanità, nonostante le minacce dei tre cavalieri dell'apocalisse: esplosione demografica, guerra nucleare e inquinamento dell'«ambiente». Ottimista, dunque, nonostante tutto.

Guido Fanconi (1892-1979)

1892 Nasce a Poschiavo, Grigioni, il 1° di gennaio. Ultimo figlio di Pietro Antonio Fanconi (1842-1920) e di Celesta nata Olgiati (1850-1903)
 1903 Muore la madre
 1905-1909 Istituto evangelico di Schiers

1909-1911	Liceo classico della scuola cantonale a Zurigo
1911-1918	Studio della medicina a Losanna, Monaco, Berna e Zurigo
1916	Aiuto assistente ad Offenbach sul Meno
1918	Esame di Stato a Berna
1918-1920	Assistente all'istituto di anatomia patologica di Zurigo
1919	Tesi di laurea su «Cinque casi di occlusione intestinale congenita»
1920	Entra come assistente al Kinderspital di Zurigo. Soggiorni di studio a Halle, Berlino, Italia e Vienna
1925	Aiuto-primario al Kinderspital di Zurigo
1926	Abilitazione con una tesi sul problema della scarlattina
1926	Sposa Alice von Grebel
1927	Prima descrizione dell'«Anemia di Fanconi»
1929	Nominato professore ordinario di pediatria e direttore del Kinderspital di Zurigo
1936	Con Uehlinger e Knauer descrive per la prima volta la fibrosi cistica del pancreas, una delle più frequenti malattie ereditarie
1939	Interpreta il mongolismo come aberrazione dei cromosomi
1945	Fondatore e primo redattore della rivista svizzera di pediatria «Helvetica paediatrica acta»
1947-1950	Presidente dell'associazione internazionale di pediatria
1951-1967	Segretario generale della stessa
1950	Edizione del manuale di pediatria, il quale fino al 1972 conosce ben otto riedizioni e viene tradotto in nove lingue (inclusa edizioni-pirata in russo e in cinese)
1962	Lezione di addio all'università di Zurigo
1970	Appare l'opera autobiografica «Sviluppo della medicina, come io l'ho vissuto»
1979	Assegnazione del premio culturale grigione a Coira
1979	Muore a Zurigo il 10 ottobre Silva Semadeni

L'inquisizione laica del Seicento

E' uscito alla fine di ottobre 1988 per conto della XENIA, edizioni AGEL un altro volume sul fenomeno ridiventato quanto mai interessante ed attuale della stregoneria¹⁾.

La Professoressa Tiziana Mazzali è l'autrice di questo importante lavoro di ricerca storica. Significante anche il fatto che la Mazzali, a differenza di altri studiosi, ha svolto gran parte del suo lavoro durante il tempo libero. Infatti, mentre studiava non ha mai abbandonato la sua professione presso la Biblioteca Braidense a Milano.

E qui vogliamo subito chiarire alcune domande che sorgono spontanee quando si accenna e si discute del fenomeno «streghe».

Perché ancora un libro su questo tema? Basta dare uno sguardo alla bibliografia del libro in parola per rendersi conto della mole di testi sulla stregoneria in generale ed in particolare. Perché negli ultimi anni si ricorre spesso ai processi di Poschiavo? Il fatto è che nel nostro archivio il materiale reperibile è moltissimo ed inoltre è stato raccolto a suo tempo accuratamente in diverse mappe ben ordinate ad opera del Giudice federale Gaudenzio Olgiati, già presidente del Tribunale federale di Losanna, che durante le vacanze a Poschiavo aveva raccolto e catalogato tutti i fascicoli reperibili allora. Poschiavo inoltre, a differenza di tanti altri archivi, ha avuto il «coraggio» di conservare tutti questi atti. Intanto però dobbiamo anche chiarire subito la posizione della nostra Valle rispetto al fenomeno in parola. A cavallo fra il diciassettesimo e il diciottesimo secolo il tragico fenomeno toccò tutta l'Europa coinvolgendo centinaia di migliaia di persone. Se volessimo cercare presunti colpevoli di questo inutile quanto macabro martirio, dobbiamo prima chiarire il momento storico.

Se calcoliamo che i processi in nostro possesso vanno dal 1631 al 1770 circa, vediamo un'Europa che sta passando un periodo tremendo, la fame, la peste, l'odio religioso e partitico, l'i-

gnoranza, la mancanza di buona medicina e di assistenza sociale; gli avvelenamenti collettivi con la segale cornuta, la famosa «*clavyceps purpurea*» inavvertitamente mischiata nel pane; le catastrofi naturali, l'impotenza quasi completa di fronte a mille nemici, tutto sfocia in uno stato di diffidenza e di superstizione incredibile.

E' facile intuire come anche la nostra Valle vi fosse coinvolta in pieno, infatti è anche di quel triste periodo la emigrazione definitiva... chi partiva andava via dal proprio paese per non tornarvi più.

Leggendo il volume della Professoressa Mazzali, tutti questi avvenimenti concomitanti chiariscono l'intricato problema. In una appassionante quanto accurata ricerca e intelligente interpretazione, la Mazzali mette completamente a nudo un problema non soltanto storico ma soprattutto umano, psicologico ed esistenziale del tempo.

Fondamentalmente il libro fa riferimento agli statuti del 1757 che si basavano del resto su quelli ben più famosi, «gli Statuti Landolfini, del 1549».

Detti statuti stabilivano l'uso della tortura per estorcere deposizioni e per punire i colpevoli. Si potrebbe però facilmente dedurre e supporre che ad un certo punto il movente numero uno dell'inquisizione fossero le controversie di natura religiosa, ed anche qui la Mazzali fa luce suggerendo la soluzione giusta. Il Parroco riformato d'allora, combatte e mette in discussione la veridicità delle accuse, convinto che i colpiti fossero solo fedeli della religione protestante. Invece no, altrettante e in maggior numero sono le «lamie» cattoliche, anzi persino alcuni Giudici della difesa che tentavano in qualche modo di aiutare le poverette furono condannati a morte.

Tutto questo significa e ci fa comprendere come la stragrande maggioranza della popolazione d'allora credesse veramente e sinceramente nelle streghe. Ed ecco che allora l'uccisione della «colpevole» rappresenta un mo-

¹⁾ Tiziana Mazzali, *Il martirio delle streghe* (una nuova drammatica testimonianza dell'inquisizione laica del Seicento), Xenia Milano 1988.

mento di liberazione collettiva per la comunità. Le Chiese potevano aiutare le poverette solo prima dell'esecuzione ed anche qui la Mazzali puntualizza con precisione la falsa interpretazione di un gesto ben intenzionato. Chi si portava in pellegrinaggio a Tirano per ricevere la benedizione del sacerdote o del frate e «guardava» confermava in fondo solo di essere contagiatò, nel migliore delle ipotesi, di esserlo stato. Se lo specialista del «bollo», per riconoscere la strega, arrivava appositamente dalla Valtellina per compiere la visita corporale dell'imputata e trovava un segno sospetto, contribuiva inequivocabilmente a condannare la poveretta. L'esperta donna di casa che sapeva guarire gli ammalati del paese con medicine ottenute dalle erbe, non era una guaritrice da ammirare e da stimare, era un'indiziata, una sospetta strega. Ma allora come occupavano il loro tempo le nostre «brave donne» per meritarsi tanta persecuzione?

Lo dice bene la Mazzali nel suo libro a pagina quaranta.

«Comunque sia, la società poschiavina del '600 era contadina e vediamo le nostre donne, povere o ricche che fossero, svolgere alacremente le tante attività di un'economia autarchica.

Le seguiamo nei lavori dei campi sparsi qua e là per la valle, le vediamo accudire alle bestie in stalla e portarle ai pascoli, raccogliere legna per i boschi, cagliare il latte, filare il lino, curare gli orti, allevare animali da cortile, oltre che, naturalmente sbrigare tutte le faccende domestiche. Fino a che il sospetto di stregoneria non le raggiungeva...»

«Il paese è piccolo, la gente mormora...»

Forse questa fatidica frase, spesso ricordata nei processi ci fa riflettere e comprendere il danno che da sempre la maledicenza e la mormorazione possono causare, chi mormorava contro il prossimo, mandava a sicura morte l'accusato. Forse abbiamo sempre ritenuto che le lame fossero soltanto brutte vecchiacce piene di acciacchi, sole, arrabbiate e abbandonate. Dallo studio compiuto risulta che 10 erano nubili, 33 sposate, 14 vedove e solo 3 separate o sole; anche per gli uomini l'età e la posizione civile

non importavano. L'età «pericolosa» si stabilisce, secondo la ricerca, fra i 31 e i 40 e fra i 51 e i 60 anni. Ma il vero movente di tutto il meccanismo lo troviamo ancora nel libro a pagina 51.

«E in effetti i contrasti di paese, i conflitti tra vicini, gli odi, i rancori, le invidie, i battibecchi, le liti che potevano animare i rapporti sociali dei valligiani costituivano un ottimo HUMUS per le accuse di stregoneria».

Così le persone ritenute contagiate di magia potevano, secondo la credenza in vigore, compiere diversi malefici contro la comunità, contro i beni della persona, contro la persona stessa. Interessante in questo contesto la rievocazione di toponimi in parte ormai in disuso, come Cantaluf, Pru dal vent, Milimort ecc.

Inoltre, nelle Disposizioni dei Grigioni, che le Tre Leghe emanarono nel 1597, si stabiliva che la «malagente» dovesse portare dei segni sui vestiti per essere immediatamente individuata. Anche se non si hanno notizie che a Poschiavo questo decreto fosse applicato si può facilmente capire come proprio queste sanzioni fomentassero «l'horror diabolì».

Anche le persone di riguardo come un Decano o un Giudice potevano incappare nelle sottili maglie del sospetto. Ho già ricordato che gli atti ritenuti in generale «normali», nei sospetti di maleficio acquistavano tutt'altra natura. Infatti chi andava a Tirano dal medico e si sentiva consigliare di non voler usare per il suo male cura alcuna ma di chiedere una benedizione in chiesa, sapeva che il suo futuro destino era irrimediabilmente segnato.

E i parenti? Anch'essi avevano troppa paura per intervenire, al punto che un teste dice: «La gente parlano assai, et li suoi parenti li lasciano dire...!».

Così, chi era colpito dal grave sospetto cadeva dalla catena economica della famiglia poschiavina del '600 che si appoggiava sull'autosufficienza.

Queste sono alcune delle tante informazioni del libro di Tiziana Mazzali *Il martirio delle streghe*, che illustra inoltre la tragica conclusione dei processi con le relative conseguenze per le vittime e le loro famiglie, analizza le

possibili ipotesi riguardanti i malefici non esclusa quella dell'invasamento demoniaco, che del resto viene scartata. Termina con l'aggiunta di un processo completo, ricopiato alla lettera dagli atti originali: quello a carico di Caterina Dolcino.

L'opera, di lettura piacevolissima malgrado la scabrosità dell'argomento²⁾, si può comprare presso la Tipografia Menghini o presso l'archivio comunale.

Antonio Giuliani

«Farüdi, brasché, brascöcc»

È questo il titolo di un interessante e ben riuscito opuscolo sulle tradizioni popolari nel Bressane, pubblicato dagli allievi della 5^a e 6^a classe di Brusio-Campocologno sotto gli auspici della PGI e stampato dalla Tipografia Menghini. L'opuscolo è stato distribuito a tutti gli scolari del Grigioni italiano.

Che le tradizioni popolari siano per la nostra gente una componente importante sull'arco di un anno lo dimostrano con testi e disegni, in modo schietto e semplice, i giovani autori di questa pubblicazione. Essi si soffermano su dieci ricorrenze che si ripetono di anno in anno: traversà l'an - al gabinat - al carneval - la vegia e al prim da marz - al prim d'avril - al lunedì da Pasqua - farüdi, brasché, brascöcc - San Martin - San Nicolao - Natal.

La morale di questa pubblicazione è azzeccata da un allievo che chiude il suo componimento con questa frase: «*Le tradizioni, secondo me, sono state create per unire la gente.*»

S.

uno Stato indipendente che confinò direttamente con i territori della millenaria Repubblica di Venezia, fino allo smembramento dei due Stati ad opera di Napoleone nel 1797. Tutto il resto, quali furono i rapporti di vicinanza, quali i commerci, l'emigrazione, i privilegi, le persecuzioni, le rappresaglie, i patti concernenti il servizio mercenario, tutto è sprofondato nel limbo dell'oblio.

Martin Bundi nel suo volume intitolato «Antichi rapporti tra i Grigioni e Venezia (15°/16° secolo)³⁾, pubblicato dall'Archivio cantonale dei Grigioni nella serie «Fonti e ricerche concernenti la storia grigione», ha indagato proprio sui rapporti tra i due Stati sovrani durante i secoli del tardo Medio Evo e del Rinascimento, che finora furono piuttosto trascurati dalla nostra storiografia. Oltre agli archivi di Coira, Zurigo e Berna, ha setacciato diligentemente quelli di Sondrio, Morbegno, Brescia, Bergamo e Venezia, riportando alla luce preziosi documenti che gli sono serviti per ricostruire la storia dei rapporti ufficiali, dei grandi personaggi e delle grandi famiglie ma anche di semplici panettieri, calzolai, cinturai, scaletteri (pasticcieri), lugangheri (salsicciai) grigionesi, che a Venezia trovarono pane e lavoro, attratti a ripetute ondate dalle agevolazioni che la Repubblica offriva ogni volta che la popolazione indigena veniva decimata dalle pestilenze. Nella città della laguna si incontravano i mercanti del Levante e d'Italia con quelli di tutte le regioni di Germania, Svizzera e Austria. Questi venivano controllati attraverso il Fondaco dei Tedeschi, che equivaleva a una delle tante corporazioni o «scuole» a cui aderivano le persone esercitanti una comune attività economica per la tutela degli interessi e per il conseguimento di fini comuni. In quella metropoli cosmopolita i nostri emigranti grigionesi del nord delle Alpi inclusa l'Engadina, che venivano definiti tutti Tedeschi (todeschi d'Agnelina o todeschi o sguizari di liga grisa), dovevano godere di

Antichi rapporti tra i Grigioni e Venezia (15°/16° secolo)

Non è del tutto spenta fra noi la consapevolezza che, per parecchi secoli, il Canton Grigioni fu

²⁾ Solo l'aggettivo inusitato e pleonastico *grigiona* (valle grigiona), invece di grigione o grigionese, risulta fastidioso (n.d.r.).

³⁾ Titolo originale: «Frühe Beziehungen zwischen Graubünden und Venedig» (15./16. Jahrhundert), herausgegeben vom Staatsarchiv Graubünden, Verlag Gasser AG.

particolari privilegi dal momento che si iscrivevano di preferenza alle corporazioni o «scuole» indigene. Finché nel '600 subirono un grave rovescio di fortuna. Ma ciò esula dal tema del libro che indaga sui rapporti con la Serenissima solo fino al 1620, cioè fino all'inizio dei «Torbidi grigioni».

L'opera di Martin Bundi comprende 419 pagine e si articola in cinque capitoli con varie illustrazioni e un'appendice di documenti più un registro dei nomi e dei luoghi. Il primo capitolo illustra le relazioni con Venezia attraverso il Medio Evo fino alla conquista della Valtellina (1512). Il secondo lumeggia gli interessi dei Grigioni e degli Svizzeri a sud delle Alpi, gli sforzi dei Veneziani per tenerseli amici, la guerra contro il Medeghino, vari patti per il servizio mercenario, il ruolo svolto dai Grigioni tra Venezia, Francia e Spagna fino alla battaglia di Lepanto. Il terzo capitolo è dedicato ai fatti religiosi ed economici all'epoca della Riforma e dell'Inquisizione, quando il Grigioni diventa terra d'esilio per tanti protestanti Veneziani e Veneti fra cui eccelle Pier Paolo Vergerio. Non meno interessanti sono le relazioni economiche, sia per quanto riguarda l'esercizio di arti e mestieri a Venezia, sia l'esportazione e l'importazione di prodotti come formaggio, ferro, sale, seta, grano ecc., sia le franchigie doganali, sia la costruzione di strade. Il quarto capitolo approfondisce la genesi di un patto militare con Venezia nel 1603 in cui si evidenzia il peso politico della famiglia Salis con le sue ramificazioni in tutto il territorio delle Tre Leghe. Nel quinto si analizzano gli addentellati socio-culturali all'epoca della Controriforma (1570-1620), particolarmente suggestivi per la mondanità della Venezia di quei tempi e il prestigio di certe università venete grazie alla presenza di personalità di statura eccezionale come Galileo Galilei o Paolo Sarpi. L'appendice di oltre cento pagine contiene documenti scritti in italiano, latino e tedesco.

Ciò che contraddistingue quest'opera da altri pur eruditissimi lavori dello stesso genere, è il senso vivace, il gusto quasi corporeo della storia del nostro Stato delle Tre Leghe, la sua

presentazione schietta per nulla deformata da lenti ideologiche. Che il libro sia scritto in tedesco non dev'essere un ostacolo a leggerlo, molto più che i documenti riprodotti sono scritti in gran parte in italiano. E di particolare interesse per noi è scoprire il ruolo tutt'altro che marginale sostenuto dal Grigioni Italiano, custode di importanti passi alpini, depositario di privilegi e patria di personaggi memorabili come i Salis Soglio, i Castelmur e i Prevosti della Bregaglia e i De Sacco e i Trivulzio della Mesolcina. La valle di Poschiavo si fa promotrice di un'alleanza con Venezia all'inizio del '400. La battaglia della Calven si illumina di una luce ben diversa se leggiamo che in parte le armi grigionesi furono fornite dai Poschiavini che le introducevano di contrabbando dalla Valcamonica, cioè dallo Stato di Venezia. Questo a sua volta, un tempo piuttosto autosufficiente e sprezzante, dopo i successi degli Svizzeri e dei Grigioni nella guerra di Borgogna e di Svevia, aveva poi ripetutamente cercato la loro collaborazione nelle sue continue guerre con Milano «per una bona, sincera et vera union, alliance et confederation insieme per defension, segurtà et conservatione de li comuni stati». Fautore principale dell'unione intorno al 1510 fu Rodolfo Salis Soglio detto il Longo per la sua taglia gigantesca, condottiero alla Calven, nemico irriducibile di Lodovico il Moro (che contribuì a tradire a Novara), condottiero nella campagna di Pavia e a Marignano, dove perse la vita. Venezia aveva non poco favorito la politica espansionistica del Grigioni a danno dello Stato di Milano, il che spiega in gran parte sia la conquista sia la conservazione della Valtellina Bormio e Chiavenna anche dopo la rottura di Marignano.

Memorabile altresì la centralità del mercato di Tirano, il primato dei nostri passi compreso quello del Bernina per il traffico di merci e bestiame, l'irradiazione culturale della tipografia Landolfi, la prima di tutto lo Stato delle Tre Leghe, ma non meno le possibilità di lavoro e di studio che Venezia offrì per tutto quel tempo a tanti nostri concittadini. Una miniera insomma di notizie succose, un libro che vale la pena di conoscere.

M. Lardi

*Un'attenta monografia di Paolo Mantovani,
Dadò Editore*

LA STRADA COMMERCIALE DEL SAN BERNARDINO

Stava a cuore anche al re di Sardegna

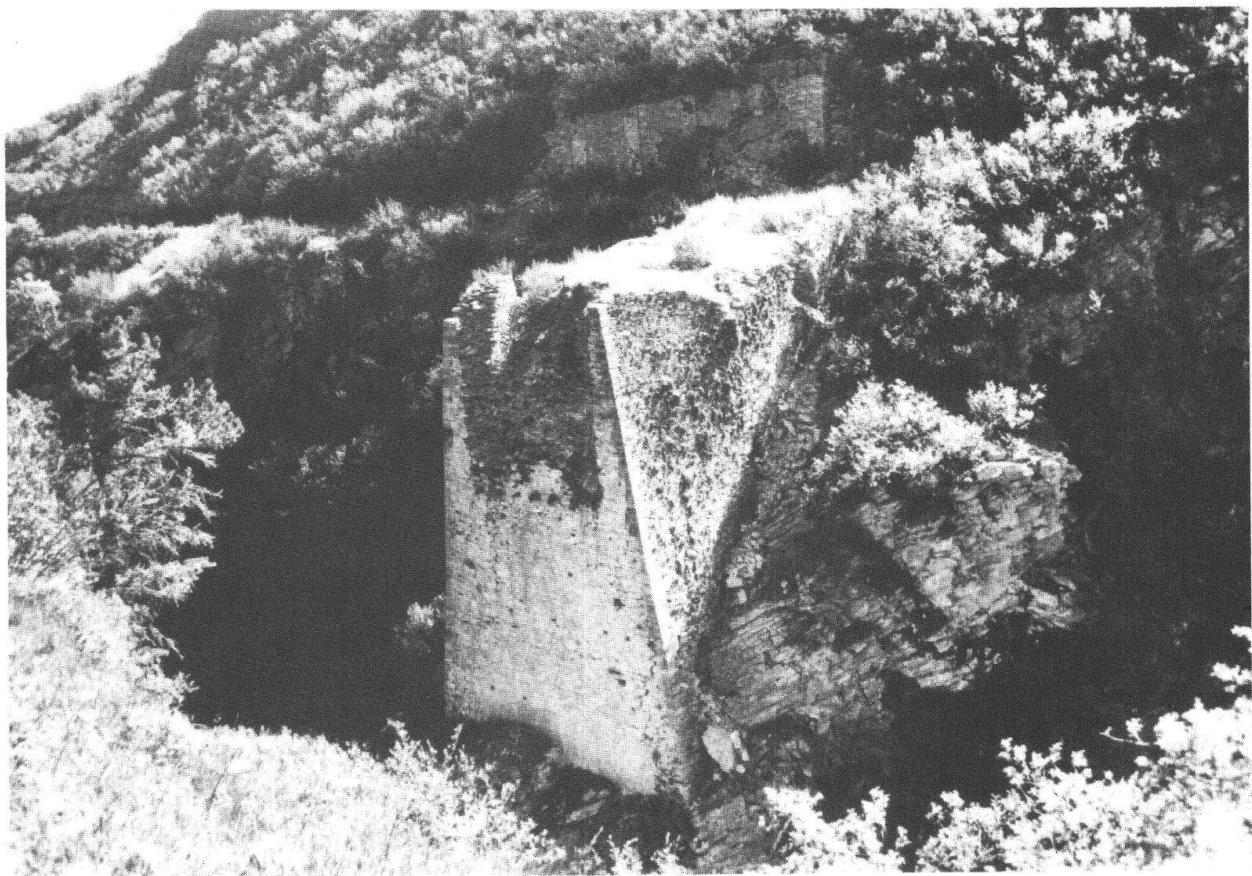
Paolo Mantovani, ingegnere quarantacinquenne di Soazza, ha condotto un'approfondita ricerca sullo sviluppo di questa via di comunicazione nella prima metà del XIX secolo. Una monografia «totalizzante», che tocca aspetti multiformi della geografia, della storia, dello sviluppo sociale ed economico seguendo l'itinerario nel tempo e nello spazio di questa strada.

Lungo la strada del San Bernardino, ne' pressi del valico, c'è un ponte non privo di arditezza e bellezza che porta il nome di Vittorio Emanuele; o per dir più proprio c'era, ché adesso non se ne veggono più che i ruderi; e quel titolo regale,

e per di più sabaudo, può lasciare stupefatti, in terra fieramente repubblicana. Si tratta (o si trattava) di un riconoscente ricordo a Vittorio Emanuele I, il re che fu costretto da Bonaparte a fuggir da Torino in Sardegna, e poi tornò e innalzò in omaggio votivo il tempio della Gran Madre di Dio; travolto infine dai moti del 1821, che sono da porre tra i primi dell'italiano Risorgimento.

Il fatto può accendere il più vivo degl'interessi; come è accaduto a Paolo Mantovani, un ingegnere quarantacinquenne di Soazza, funzionario presso il Dipartimento delle costruzioni del suo Cantone, al quale ha offerto l'abbrivo per un'approfondita ricerca, da cui è nato un notevole libro: **La strada del San Bernardino nella prima metà del XIX secolo** (Locarno, Armando Dadò editore, 1988).

Ne ha dettato la presentazione il professor Rinaldo Boldini (venuto purtroppo nel mezzo a



Le rovine del grande ponte a sud del passo del San Bernardino dedicato al re sardo Vittorio Emanuele

mancare), che parla di «archeologia ingegneristica» di «ottimo studio di microstoria», di «frutto di indefesse ricerche e non comune intuito», e ancora di «bellissimo dono per il Moesano e tutta la Svizzera italiana»: affermazioni impegnative che il lettore non può che sottoscrivere, anche se poi può osservare che non si tratta meramente di «microstoria», perché in queste pagine si trova un poco anche della storia in grande europea della prima metà dell'Ottocento, in particolare dei grandi Stati di qua e di là dalle Alpi, intensamente impegnati a porre le basi dei loro trasporti e dei loro commerci in prospettive nuove, e nel contempo ad assicurarsi quelle che poi si chiameranno, nel nostro secolo, le «zone di influenza».

Il Regno di Sardegna di Vittorio Emanuele era qui in aspra gara con l'Austria, la quale teneva il Lombardo-Veneto e portava innanzi il progetto stradale dello Spluga; ma non disinteressati al San Bernardino erano pure altri governi, il francese, il prussiano e il bavarese; sicché si può dire che la partita fu dovuta giocare, dal Piccolo Consiglio grigione e dai suoi fiduciari, su uno scacchiere diplomatico vasto.

L'autore prende le mosse dalla situazione generale degli inizi del secolo XIX, elencando le principali vie di comunicazione attraverso le Alpi, i vari traffici, il modo di viaggiare, e l'incerto servizio postale; e si sofferma sui «Porti», cioè sulle «Comunità dei Porti», che risalivano al Quattrocento e avevano lo scopo di «trasportare le merci, proteggere i viandanti, mantenere le strade in uno stato efficiente»; divenute poi cooperative di Comuni, in un regime che localmente poteva dirsi di monopolio.

Ma i tempi imponevano soluzioni più energiche e ardite. Con la strada del Sempione, che certo si adattava alla configurazione del terreno, ma con la correzione di opportuni «malfatti» là dove fosse necessario e opportuno, s'era venuta apprendo l'era delle «strade artificiali», che lasciavano intendere nuove possibilità per le altre zone dell'arco alpino: sicché si fece innanzi l'idea del presidente della lega Caddea Johan Friedrich von Tscharner di co-

struire nuove strade che interessassero i Grigioni; un'idea fattasi imperiosa per il San Bernardino nel 1816, quando il Cantone dovette sopportare una gravissima carestia (e fu allora d'accordo anche il Ticino, parimente dalla carestia toccato). Tutto in fondo si lega: per assicurare il rifornimento di grano erasi intanto recato a Torino un fiduciario del Piccolo Consiglio, incontratosi poi col fratello del von Tscharner, il tenente Peter Conradin, che vi prestava servizio; e questi, edotto della situazione e degli umori, ne parlò a Corte, dove aveva una certa udienza.

Si pensava di poter costruire la strada del San Bernardino, per parare i colpi che il futuro poteva riserbare, col concorso del Regno di Sardegna; il cui governo parve sulle prime nicchiare, ma poi entrò seriamente nelle viste, anche perché venne a sapere dell'intenzione dell'Austria di collegarsi col suo Lombardo-Veneto attraverso lo Spluga; e ben presto quell'interessamento espresse in una dichiarazione al Piccolo Consiglio. Ecco allora muoversi Clemente a Marca di Mesocco, che era stato l'ultimo governatore della Valtellina e nella sua valle aveva avuto rapporti di amicizia col Foscolo. L'a Marca si consultò con Giulio Pocobelli apprezzato costruttore di strade e ponti e consigliere di Stato ticinese (era di Melide): e i due nel novembre 1816 partirono alla volta di Coira.

Durante il viaggio il Pocobelli non perse il suo tempo: osservò, prese appunti, schizzò: cosicché poté subito presentare al governo grigione un rapporto «sullo Stradale che dal Ponte Moesa esistente nel Cantone Ticino mette alla porta della Città di Coira». Non era invero un'impresa da poco, anche finanziariamente, come ammetteva il preventivo di massima. Ma a Coira non si rispose di no; e all'idea derivò un ulteriore impulso dal persistere della carestia sempre più catastrofica e dal fatto che l'a Marca, col 1° di gennaio 1817, venne assunto quale membro del Piccolo Consiglio.

Fu l'avvio «d'un periodo di trattative, incontri, delusioni». I ticinesi cominciarono a porre riserve sulla loro collaborazione; i «Porti» temevano per i loro diritti corporativi; e c'era chi



Un somiere in viaggio verso il passo

non credeva nel preventivo del Pocobelli. Ma i fautori non recedevano, anzi andavan cercando nuove fonti di finanziamento. Ecco ben presto però un grave contraccolpo: il Ticino passava dai dubbi alla negazione, ché l'idea della strada del San Gottardo appariva per lui primeggIANte.

Ma d'altro canto voleva essere quanto mai confortevole l'appoggio di Vittorio Emanuele, che, dopo la firma di una regolare convenzione tra il suo governo e quello dei Grigioni, inviava a Coira, il 14 settembre 1818, una lettera quanto mai cordiale: «**Il Nous est bien agréable d'avoir pu Vous donner une nouvelle preuve de Votre affection dans les arrangements relatifs à la grande route qui doit rendre plus fréquentes, plus faciles et plus avantageuses les communications entre Notre Etat et Votre Canton...**».

* * *

Peraltro l'orizzonte non era sgombro di nubi anche all'interno. Si alzavano voci di resistenza, per motivi economico-geografici, da altre parti del Grigioni Italiano, come la Bregaglia; e

nella stessa Mesolcina, che pur doveva nella sostanza essere ben d'accordo, non mancavano le riserve riguardo ai richiesti contributi e sacrifici, sempre invisi anche nelle prospettive favorevoli; finché con questa valle il Piccolo Consiglio poté giungere a una convenzione, che il Mantovani illustra ne' suoi dati essenziali, riguardanti i Comuni e i «Porti», la polizia stradale, la fornitura del materiale per mantenimento della carreggiata, e via e via.

Ma c'era quell'altra storia sullo scacchiere più vasto. La potente Austria vigilava non benevolamente, attraverso il presidente del Lombardo-Veneto conte di Strassoldo, che premeva, quasi ricattando sulla contropartita delle forniture di grano e di sale, sul Consiglio di Stato del Ticino; il quale (erano i tempi del Landamano Quadri), pur con rincrescimento, cedeva, non soltanto ritirando la sua collaborazione al progetto (come già si sapeva), ma imponendosi di «non fare né lasciar fare, o permettere in verun caso, che si **alterasse o migliorasse**, la condizione della Strada che mette dal confine dei Griggioni nella Valle Mesolcina fino al Ponte Moesa».

Non par vero. Di qui vennero gli «impedimenti di Lumino», con l'invio di una compagnia di soldati perché si cessasse dai lavori di miglioria che quel villaggio di confine aveva a sue spese avviato. Gli «impedimenti» furon poi tolti, anche per le proteste del governo sardo, non senza però una contropartita favorevole all'Austria, cioè la concessione dell'allargamento della strada dello Spluga, contemporaneamente a quella del San Bernardino avviata con una celerità che allarmava Torino. Invero è da dire che nella questione il Piccolo Consiglio grigione si trovava tra due fuochi, e cercava di accontentare un po' tutti, badando insieme a contentar primamente se stesso.

Precedentemente il Pocobelli non era stato con le mani in mano; aveva eseguito sopralluoghi, apprestato planimetrie, assicurato, quale imprenditore, le richieste garanzie. E così il 26 agosto 1818 il contratto per la costruzione della strada veniva stipulato.

A questo punto il Mantovani è indotto a tracciare un rapido ritratto di Giulio Pocobelli; lo fa

sulla scorta dell'ottocentesca biografia di Angelo Somazzi e di altri scritti, e anche basandosi sul personale concetto che da tecnico s'è potuto fare, «leggendo» i suoi schizzi e le sue altimetrie, che non di rado denunciavano la fretta e non erano un modello di precisione; onde ne viene non certo una acritica esaltazione, ma uno schietto riconoscimento delle qualità dell'uomo, che non erano poche. Il Pocobelli, si sa, aveva avuto una parte di spicco, come militare, nei fatti luganesi del 1798, e poi s'era dato con fortuna insieme alle imprese ingegneristiche e alla vita politica; e altro ne' due campi avrebbe ancora fatto.

Aveva intuito, tenacia, ardimento; anche se la sua formazione più pratica che teorica denunciava qua e là ferrei limiti; come bene ebbe a dire lo stesso Johan Friedrich von Tscharner, che lo comparò al famoso Escher della Linth, per ridimensionarlo senza però rimpicciolirlo. A lui i Grigioni, gente avveduta, vollero affiancare due assistenti, peraltro non sgraditi; un de' quali sovrattutto è importante, Riccardo La Nicca di Safien-Tenna, che, con la sua preparazione matematica, poté esser del Pocobelli un buon complemento; allora ancor giovane, e vissuto poi abbastanza a lungo per svolgere una parte cospicua anche nelle successive imprese ferroviarie.

* * *

Seguire passo passo l'autore nell'esposizione dei progetti e nel complesso iter dei lavori è fuor della nostra portata. All'autore nulla sfugge dei dati tecnici; ma sarebbe un fargli torto dir che scriva «da ingegnere»; anzi anche qui le sue pagine appaiono di «narrazione», chiare, efficaci, sì che n'è coinvolto anche il profano. Le difficoltà incontrate non si poterono contare, anche di là del Passo, in particolare nella Via Mala. Lassù il Pocobelli e il La Nicca intendevano seguire i consigli della prudenza, con un aggiramento; ma c'erano gli spedizionieri a insistere sulla via più breve; e alla fine i costruttori si lasciarono convincere, affrontando, si può ben dire vittoriosamente, la soluzione temeraria.

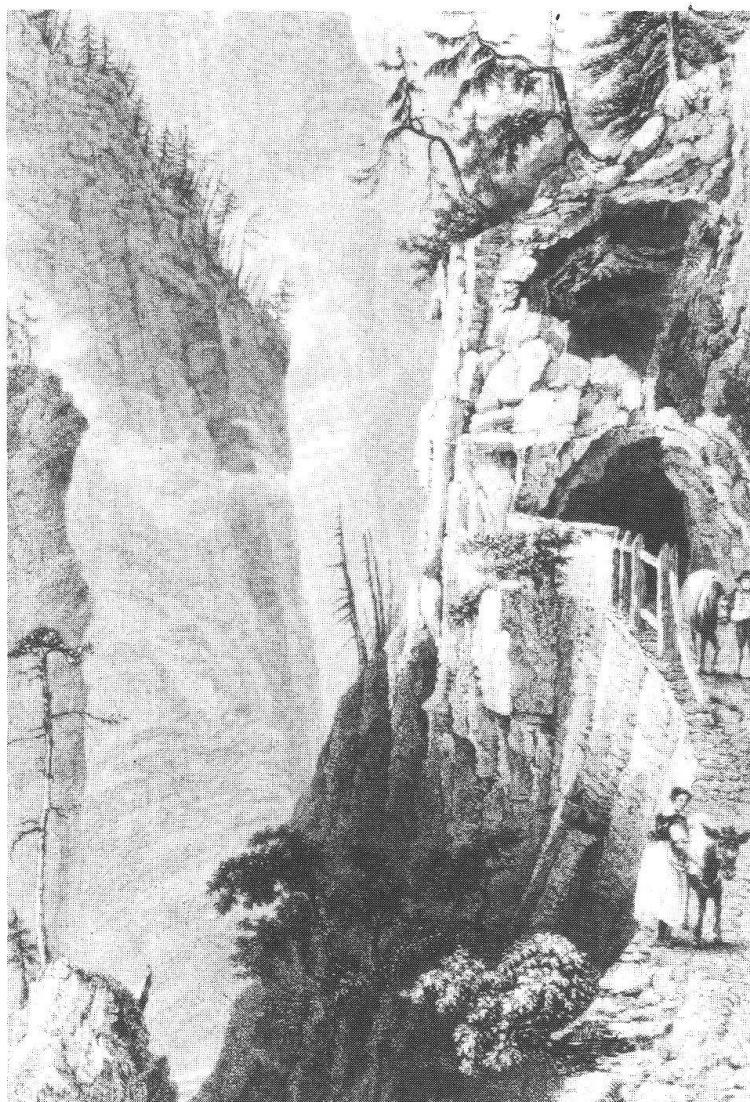
Ma quanti altri inghippi! A quelli del terreno s'aggiungevano quelli degli uomini, difficili da

far ragionare (tutto il mondo è paese) fuor dagli schemi degli immediati miopi interessi. Si legge che a Soazza il Pocobelli a un certo momento perse la pazienza, e buttò all'aria le paline, gridando ai terrieri che lo incalzavano da presso con le loro richieste (probabilmente nel suo dialetto di lago che non molto variava, nel comun ceppo lombardo, da quello della montagna) che facessero loro; e questo scatto valse a dargli partita vinta. Altra questione, quella dei «lavoranti»; il ricorso ai «*Gastarbeiter*» (la storia si ripete) sollevò le proteste di certi indigeni; ma il governo aveva poi buon gioco a rispondere che «pochi di quelli che per capacità e diligenza potevano competere con gli italiani si erano annunciati all'appaltatore Pocobelli». Né mancarono le lamentele per le pretese lentezze, né i contrasti sul campo, con vociamenti di parole ingiuriose. Il collaudo poté farsi il 24 settembre 1824, ma la strada si presentò «agibile» già assai prima; il Pocobelli aveva rispettato i tempi, riuscendo a tagliare il traguardo pressoché contemporaneamente ai colleghi-rivali dello Spluga. Ebbe poi, è vero, qualche difficoltà nel farsi pagare, ché i costi erano risultati superiori al previsto; ma poi ebbe soddisfazione, sia pur con un compromesso non nella sostanza a lui sfavorevole; e alla fine trovò il riconoscimento anche morale della sua ammirabile impresa con l'onore di ricevere la cittadinanza cantonale grigione.

* * *

E veniamo al famoso «Ponte Vittorio Emanuele». Per sue ragioni il Pocobelli, nel tratto a nord del villaggio di San Bernardino, aveva scelto il pendio a destra della Moesa: il che necessitò d'un ponte ardito, concepito con grandiosità ed eleganza, degno del nome che avrebbe portato. I lavori cominciarono nell'estate del '19; ma le difficoltà obiettive vennero aumentate da una tal quale fretta (ch'era in tutti), e da qualche errore di calcolo statistico, che noi non sapremmo indicare se non con le parole del Mantovani. Il fatto si è che lo stesso ministro sardo a Berna doveva constatare «que le pont Vittorio Emanuele menaçait de s'affaïsset».

E così si dovette procedere alla sua demolizio-



*Un pezzo di strada
all'entrata della Via Mala
presso Thusis*

ne, e alla costruzione di un ponte provvisorio. Venne poi incaricato il La Nicca di preparare i progetti di un ponte nuovo, che fu pronto nel 1827, di «aspetto imponente e veramente maestoso», sempre col nome del re di Sardegna. Ma nemmeno il La Nicca sfuggì a qualche errore di calcolo; men di quarant'anni dopo si affacciarono preoccupanti crepe; e così il ponte Vittorio Emanuele venne abbandonato, e fu buon divisamento, ché nel 1869 precipitava a valle. Peccato! Il La Nicca non poté trattenersi da una esclamazione accorata e anzi desolata.

A «strada aperta», una «novella storia», fino alla metà dell'Ottocento: decreti, transiti e traffici, manutenzione, lamentele, contenziosi. Nel mezzo erano arrivate le «diligenze»; primo appaltatore, con un socio, proprio il già tenente Peter Conradin von Tscharner; il quale lascerà la colorita cronaca d'un viaggio, ch'è da legge-

re, non foss'altro che per la descrizione della pittoresca arrabbiatura di un nobile francese, che pretendeva di filar con la sua carrozza su quelle impervie vie di ghiaccio e neve come sui Campi Elisi. Al villaggio di San Bernardino, partitamente descritto nei suoi ospizi e alberghi e ponti, oltretché nella cappella quattrocentesca, s'apriva un bell'avvenire, grazie anche alla fama, estesa a tutti gli angoli del continente, delle sue acque. L'afflusso degli ospiti illustri sarà esaltante, fino al Fogazzaro con la sua musa: **«Sereno. Par che l'aria stessa brill. Contempro dal balcone la chiesuola...»**. E poi la natura, che a momenti sembra voler castigare i pur geniali e generosi artifizi dell'uomo. Davvero il Mantovani non tralascia nulla.

La sua, si potrebbe dire, è una monografia «totalizzante».